

SULLA SCIA DEL CONVEGNO

SPIEGÒ LORO IN TUTTE LE SCRITTURE



Lettera pastorale

DA EMMAUS ALLE NOSTRE PARROCCHIE

Una traccia per ritornare in comunità

+ Francesco, vescovo

Diocesi di Nola

FRANCESCO MARINO

Vescovo di Nola

LETTERA PASTORALE

Da Emmaus alle nostre parrocchie

Una traccia per ritornare in comunità





Nola, 4 ottobre 2020 Festa di San Francesco d'Assisi

Carissimi fratelli nel presbiterato e nel diaconato, religiosi e religiose, consacrati e fedeli laici della Chiesa di Nola, *la pace sia con voi!*

Con questo saluto del Risorto nel cenacolo, che la liturgia riserva al vescovo e che il successore degli Apostoli può pronunciare senza virgolette di citazione, perché consacrato nel mandato di confermare nella fede, desidero entrare nelle vostre case mentre gradualmente stiamo ancora affrontando le propaggini della pandemia dopo un *lockdown* che ci ha confinati fisicamente e in alcuni casi anche spiritualmente; stante la evidente difficoltà di molti a ritornare ad una partecipazione e frequentazione ordinaria alle celebrazioni. Desidero, pertanto, accostare le vostre vite, proprio in quello spazio abitativo che nei mesi più intensi della pandemia abbiamo riscoperto come luogo di protezione e non poche volte di preoccupazione. Come dinamica di relazioni rassicuranti, ma anche conflittuali.

Le nostre abitazioni, infatti, come il *cenacolo* per i discepoli, hanno avuto una profonda ambivalenza: sono state sia l'unico luogo nel quale rinchiuderci per evitare il dilagare del contagio da Covid-19, dove ci siamo sentiti protetti, sia quello spazio in cui si sono manifestate tensioni e problematiche che, di solito, la frenesia degli impegni quotidiani e la stanchezza delle ore lavorative non evidenziano prepotentemente, come è accaduto in questi mesi segnati da pause occupazionali prolungate.

Mi piace sottolineare anche che le nostre dimore sono diventate - in un certo senso - un "*luogo teologico*" nel quale abbiamo dovuto al positivo riscoprire la liturgia domestica, la relazione con il Signore, la celebrazione della Pasqua. Abbiamo

arginato così il pericolo di tralasciare la vita cristiana che per ragion di forza non poteva nutrirsi dell'assemblea liturgica. Anche in questo, tuttavia, si è verificata un'ambivalenza: se positivo era l'invito a vivere la dimensione domestica della liturgia e della formazione cristiana, sono emerse criticità sulla tenuta della preghiera e della catechesi al di fuori dello spazio parrocchiale.

Forse va anche sottolineato – come ha ricordato in diversi interventi papa Francesco – che vivere la fede in casa, senza potersi nutrire dell'Eucarestia e immergersi nella comunità, deve restare al livello emergenziale e non determinare un allontanamento, quasi come se avessimo scoperto che possiamo fare a meno della celebrazione comunitaria. Come ho indicato più volte in questi mesi, mi piace ripetere ancora che la ripartenza con la comunità che celebra l'Eucarestia “in presenza” è necessaria e imprescindibile perché, facendo eco alla testimonianza dei martiri di Abitene, anche noi dobbiamo ripetere: «*sine dominico non possumus*». Non possiamo stare senza l'Eucarestia nel giorno del Signore!

Tuttavia, al netto delle difficoltà appena tratteggiate e con rispetto per le tante vittime dell'epidemia che mai dobbiamo dimenticare, possiamo affermare che nella sua tragicità, quello dal quale stiamo appena uscendo, sebbene ancora non del tutto (va ricordato!), è stato un tempo significativo; certamente unico se guardiamo alle nostre esperienze pregresse.

Siamo stati tutti umiliati nei nostri programmi e nelle nostre sicurezze. Il virus ha cancellato tutti gli impegni, i ruoli consolidati, le abitudini per cui potevamo cercare di fare come sempre e adesso non possiamo più dire che faremo come prima! Abbiamo lasciato tante cose inutili e possiamo ripartire dall'essenziale. Dobbiamo scegliere di essere umili, cioè metterci al servizio gli uni degli altri, abbandonando le presunzioni e gli orgogli, le “idee alte di noi stessi” che non ci fanno aiutare chi abbiamo vicino, che ci fanno sempre credere troppo importanti per fare qualcosa gratuitamente a chi ce lo chiede.

Questo tempo ha bisogno di umili lavoratori. Possiamo iniziare a parlare con tutti, stabilire contatti che erano spezzati o inesistenti, *uscire per davvero* perché tutti sono fuori, ritessere rapporti e servire il prossimo. Lo ricordavo già al nostro Convegno di settembre e mi sono sentito personalmente confermato dalle parole di papa Francesco nella recente Enciclica "*Fratelli tutti*": «La pandemia del Covid-19 ha messo in luce le nostre false sicurezze [...]. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà» (FT, 7).

La *Conferenza Episcopale Italiana* e noi *Vescovi della Campania*, abbiamo più volte auspicato una "lettura sapienziale" del tempo presente. Tale impegno è essenziale per leggere l'operare di Dio anche in quei passaggi della storia - spesso traumatici e destabilizzanti - nei quali ci appare meno evidente la sua presenza. Come potremmo essere nella storia *credenti* senza saper raccogliere i semi della sua volontà sparsi nei solchi delle vicende del quotidiano? Non dimentichiamo il contesto evangelico nel quale Gesù evidenzia ai suoi discepoli l'incapacità di leggere il tempo presente (cfr. Luca 12, 54-59). Spesso anche noi come loro siamo capaci di valutare la superficie delle persone e delle situazioni e disattendiamo quell'impegno a discernere le occasioni e le prospettive che il Signore offre o permette per allargare l'orizzonte della nostra maturità umana e credente.

La lettura dei "segni dei tempi" è testimoniata e auspicata dal Concilio Vaticano II, come attenzione a *ricercare la positività* prima ancora che a emettere giudizi moralistici ed educa i credenti a guardare con simpatia quei germi di bene di fatto presenti nelle proprie comunità di appartenenza e nel mondo. In definitiva, è incoraggiata dal Concilio una lettura non di cronaca ma *sapienziale* della vita personale e sociale come avviene nelle pagine della Scrittura sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

Per la Chiesa di Nola questa dinamica non è nuova o sconosciuta, anzi appartiene a quella scuola e a quella palestra che la nostra Diocesi ha vissuto nel tempo della celebrazione

del *Sinodo* (2015-2016). Il X Sinodo diocesano ha avuto come titolo proprio la citazione del Vangelo di Luca “*Come mai questo tempo non sapete valutarlo?*” (12, 56). Dopo tre anni dalla mia presenza come Pastore della Diocesi di Nola, avendo respirato la freschezza dell’assise sinodale e approfondito i documenti prodotti dalle assemblee, posso affermare che *il Sinodo è un avvenimento ecclesiale più ampio di un periodo storico*.

Vale anche per noi quello che papa Francesco ricorda nella *Evangelii Gaudium*: «Il tempo è superiore allo spazio» (cfr. EG 222-225). Con questo principio il Santo Padre intende affermare l’importanza di mettere in moto dei processi che richiedono tempo per svilupparsi, senza pretendere quindi di avere subito e/o di possedere o tenere in mano il risultato che ci si prefigge. Infatti, per il Papa, *il tempo parla di un orizzonte aperto verso il futuro, mentre lo spazio richiama un limite che chiude e conclude*. Per questo, afferma che “*il tempo è superiore allo spazio*” e spiega: «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone [...]. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi [...], privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (EG 223).

Per questo il compito che ci è davanti – a partire da me vescovo, dai presbiteri e dai fedeli laici – non risiede esclusivamente nel riferirci al Sinodo nel suo “spazio”, negli anni del suo momento celebrativo, nel riferimento al Libro Sinodale e alle linee guida conclusive – che pur è sempre necessario non perdere di vista e alle quali non ogni anno è necessario aggiungere altre disposizioni – piuttosto in una prospettiva

di attenzione al “tempo” è urgente chiedersi: cosa ci lascia profondamente il Sinodo diocesano? Cosa appartiene ormai irreversibilmente alla nostra chiesa particolare? Cosa travalica, addirittura, gli stessi attori sinodali, quasi espropriandoli del possesso stesso del “nostro sinodo” e rendendolo patrimonio da trasmettere in eredità alle future generazioni? Potremo rispondere a queste domande solo se comprenderemo che il Sinodo è stato un avvenimento dello Spirito Santo che più che delle conclusioni ci ha lasciato delle aperture; più che dei principi fissisti o delle norme ha donato alla nostra Chiesa una maggiore applicazione del Vaticano II. Ereditiamo, dunque, dal Sinodo un *metodo*: ascoltare-discernere-interpretare; un *criterio*: coniugare Vangelo ed esperienza umana; uno *stile*: la condivisione e la testimonianza sull’esempio del Signore Gesù.

Abbiamo scelto la dinamica dei discepoli di Emmaus come guida del nostro Convegno di inizio anno pastorale. Ripartiamo, dunque, da questa pericope (cfr. Lc 24, 13-53) per rileggere questo nostro tempo segnato dalla crisi sociale ed economica seguita alla pandemia del coronavirus e ritrovare quella strada che ha nell’Eucarestia la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10).

1. ***“Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro”***. **Alla ricerca di un metodo per la conversione pastorale della Parrocchia**

L’evangelista Luca nell’introdurre la conversazione con il divino Viandante, sottolinea che i due discepoli, sebbene nella delusione e nelle mancanze di speranze, custodivano un dialogo tra di loro proprio in quel “camminare insieme”. È importante questa dimensione comunitaria che realizza la venuta del Signore “dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì io sono in mezzo a loro” (Mt 18, 20). Anche nei momenti più difficili della vita personale ed ecclesiale non bisogna tralasciare la dimensione comunitaria. Come non accorgerci che anche nel tempo più preoccupante della pandemia, mentre rinchiusi in casa,

vivevamo ore d'incertezza e di paura, il Signore ci ha accostati con una parola buona, un gesto di attenzione, una riflessione di senso? Quanta gratitudine dobbiamo al Santo Padre, ai vescovi, ai presbiteri, ai religiosi e alle religiose, ai catechisti e catechiste che hanno saputo raggiungere attraverso la televisione e i social media tante famiglie, anziani, adulti, bambini facendo sentire la presenza del Maestro che accosta i suoi discepoli nella paura e nello scoraggiamento. Una vicinanza che si è espressa nella trasmissione in diretta delle celebrazioni, nella catechesi per i fanciulli, nella meditazione per gli adulti; ma anche nei gesti concreti di solidarietà, come l'aiuto economico o alimentare a tanti che hanno perso o sospeso il proprio lavoro.

È da qui che possiamo attingere un *metodo*, riscoperto e migliorato, da custodire e utilizzare in futuro. Mi piace parlare di metodo, più che di norme, proprio perché si tratta di una dimensione che appartiene alla strada: μέθοδος è un composto greco tra μετα "méta", che include l'idea del perseguire, dell'andare verso, e óδος "via", quindi, letteralmente richiama l'andar dietro; la via per giungere a un determinato luogo o scopo. Apprendere un metodo vuol dire riscoprire una meta da raggiungere e in quest'impegno la strada ha il suo valore.

Con la singolare intuizione di San Giovanni Paolo II possiamo ancora una volta riscoprire che *l'uomo è la via della Chiesa* e «essendo quindi quest'uomo la via della Chiesa, via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e fatica, la Chiesa del nostro tempo deve essere, in modo sempre nuovo, consapevole della di lui "situazione"» (*Redemptor Hominis*, 14). È necessario tornare ad ascoltarsi reciprocamente attraverso la cura per le relazioni tra i laici e tra i laici e i presbiteri. In quest'impegno diventa prezioso il ruolo delle associazioni, dei movimenti, dei cammini e dei gruppi ecclesiali. In particolare sento di ribadire che *sono da incentivare nelle comunità parrocchiali i gruppi famiglia, esperienze di spiritualità biblica* (cfr. n. 2) *e i centri ascolto della Caritas*.

La liturgia domestica e l'assistenza caritativa vissuta nel tempo dell'emergenza sanitaria deve ora tradursi sempre più in

una dimensione stabile, passando dagli interventi emergenziali a *strutture permanenti* capaci di intercettare quelle reali "situazioni" nelle quali la gente del nostro tempo si trova a vivere la fatica del quotidiano. A poco servirebbe lasciare alle spalle l'impegno di solidarietà e vicinanza che generosamente le nostre parrocchie hanno vissuto e sperimentato nei mesi passati. Non si tratta di occupare ruoli di supplenza nei confronti delle istituzioni o di fermarsi ad un compito di assistenza sociale: *nostro compito ecclesiale è l'evangelizzazione che passa attraverso la promozione umana*. Il Dio dei cristiani è sempre colui che accosta ogni tipo di povertà spirituale, umana, affettiva, economica e se ne prende cura come *buon Samaritano*. Davvero bella, al riguardo, è la meditazione che Papa Francesco ci offre su questa pericope evangelica nell'ultima Enciclica sociale sulla fraternità universale (cfr. cap. 2°).

La recente Istruzione della *Congregazione per il Clero*, "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa", ci sprona a riconsiderare le nostre comunità parrocchiali come *segno permanente* del Risorto in mezzo al popolo. Ne deriva che la parrocchia è "casa in mezzo alle case" - si legge nella prima parte del documento - e il suo senso missionario è fondamentale per l'evangelizzazione.

La globalizzazione e il mondo digitale ne hanno modificato il legame specifico con il territorio che non è più solo uno spazio geografico, bensì uno spazio esistenziale. Ma è proprio in questo contesto che *emerge la necessità e l'efficacia della parrocchia*, capace di cogliere le istanze dei tempi e di adeguare il suo servizio ai fedeli e alla storia. Per questo, l'Istruzione sottolinea l'importanza di un rinnovamento in chiave missionaria delle strutture parrocchiali: lontano da autoreferenzialità e sclerotizzazioni, esse dovranno puntare sul dinamismo spirituale e su una conversione pastorale basata sull'annuncio della Parola di Dio, la vita sacramentale e la testimonianza della carità. La "cultura dell'incontro" dovrà essere, inoltre, il contesto necessario a promuovere il dialogo, la solidarietà e l'apertura verso tutti: in tal modo, le comunità

parrocchiali potranno sviluppare una vera e propria “arte della vicinanza”.

In particolare, l'*Istruzione* raccomanda la testimonianza della fede nella carità e l'importanza dell'attenzione ai poveri che la parrocchia evangelizza, ma dai quali si lascia evangelizzare. Ogni battezzato deve essere protagonista attivo dell'evangelizzazione - ribadisce ancora la *Congregazione per il Clero* - ed è quindi essenziale un cambio di mentalità, un rinnovamento interiore affinché si attui una riforma missionaria della pastorale. Naturalmente, tali processi di cambiamento dovranno essere flessibili e gradualisti, perché ogni progetto va situato nella vita reale di una comunità, senza essere imposto dall'alto e senza “clericalizzare” il servizio pastorale. Lo ricordavo anche nel discorso iniziale al *Convegno* di settembre nel *Santuario di Madonna dell'Arco*: perché un laico non potrebbe guidare la preghiera? Perché non potrebbe commentare la Parola di Dio (al di fuori dell'omelia)? Perché non potrebbe diventare attore di una convocazione di piccole comunità, di una cura dei problemi delle persone, non in sostituzione del prete, ma in riferimento a un parroco talvolta in difficoltà e molto oberato? È importante trovare insieme, nei vari *Consigli* diocesani e parrocchiali le forme di attuazione di questo auspicio.

Al cuore di ogni slancio pastorale sono le persone, l'annuncio della fede e il cammino verso la sua maturità. A questo scopo vedo proficuo - rispondendo anche alla sollecitazione che è emersa nei gruppi studi al *Convegno* - l'istituzione di incontri periodici a livello cittadino o decanale nella forma del consiglio pastorale (sebbene senza sostituirsi o accavallarsi a quello diocesano e parrocchiale che già godono di propri e obbligatori statuti) che possano contribuire ad una lettura del territorio e orientare l'attività missionaria di evangelizzazione in una parte circoscritta della Diocesi. Tutto quanto può favorire l'aiuto alle singole parrocchie e alla guida dei parroci è benemerito.

2. ***“Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”*. La Parola di Dio come criterio di riferimento nel discernimento comunitario**

Il compito dell'evangelizzazione è racchiuso nel trasmettere in ogni epoca della storia ciò che riguarda Cristo. È questo il *criterio* fondamentale che deve animare ogni azione diocesana ed ecclesiale: ritrovare la via di Cristo quando le circostanze e le difficoltà ci fanno deviare. Lo ricorda San Paolo ai cristiani di Corinto: «Vi ho mandato Timòteo, mio figlio diletto e fedele nel Signore: egli vi richiamerà alla memoria le vie che vi ho indicato in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa» (1Cor 4, 17).

Volendo riprendere la citazione di Luca per renderla il tema del nostro convegno di inizio anno pastorale, ho voluto indicare l'importanza della *sacra Scrittura* nei percorsi parrocchiali ed ecclesiali più in generale. Nel tempo della pandemia, infatti, non potendo numerosissimi fedeli comunicarsi al Corpo di Cristo, hanno riscoperto la bellezza e l'urgenza di nutrirsi della Parola di Dio attraverso la meditazione della Scrittura o le catechesi bibliche offerte in rete. Certo, bisogna fare attenzione a non perdere il valore dell'Eucarestia: le due Mense della Parola e del Corpo di Cristo – come ci insegnano i Padri della Chiesa e l'autentica tradizione cattolica – sono coesenziali e inseparabili. Solo l'emergenza ha potuto giustificare il digiuno eucaristico prolungato e non bisogna fraintendere il nutrimento scritturistico come una forma alternativa o sostitutiva alla comunione sacramentale. Tuttavia, è innegabile che ancora una volta, a distanza di anni dalla riscoperta conciliare, la Parola di Dio è ritornata “nelle mani dei laici”. Si tratta ora di incentivare questa buona prassi, magari *affidando ai genitori del catechismo il mandato di “spezzare la Parola” in famiglia* parallelamente alla presenza in parrocchia per la celebrazione eucaristica.

Non manchi tra le tante attività parrocchiali il *sostare davanti alla Parola meditandola con assidua attenzione*. Sarà certamente il compito dei pastori nel non far mancare ai fedeli

quelle spiegazioni e interpretazioni autentiche dei testi biblici attraverso le omelie, le catechesi e gli incontri biblici; ma sarà utile anche dedicarvi più occasioni comunitarie. Da alcuni anni si sta diffondendo la pratica della *lectio divina* che costituisce un'esperienza personale e comunitaria preziosissima per plasmare la coscienza e la devozione di molti cristiani e delle comunità. *Si provveda, dunque, al fatto che in tutte le parrocchie si proponga la pratica della lectio divina a tutti i fedeli.* Ciò avvenga in modo da non mortificare, ma valorizzando esperienze già avviate (eventualmente da gruppi e associazioni); predisponendo almeno nei tempi forti dell'Avvento, della Quaresima e della Pasqua alcune celebrazioni comunitarie di lectio divina; suggerendo questo metodo come forma di preghiera ordinaria per i gruppi e le associazioni parrocchiali e favorendone la pratica anche personale per i fedeli che lo desiderano. Fu questa un'indicazione offerta dal Sinodo che non va persa o dimenticata, anzi è necessario sempre più intensificarla.

Può essere questa una realtà peculiare che vede *il coinvolgimento diretto di laici, maturi e formati, per questo servizio.* A tal proposito si sta rivalutando la possibilità di formare il laicato attraverso percorsi anche accademici come quelli offerti dal nostro *Istituto di Scienze Religiose* o dagli *Uffici pastorali della Curia.* *È l'impegno come comunità diocesana che vogliamo dedicare alla valorizzazione della vocazione profetica, sacerdotale e regale di ogni battezzato.*

Facendo ancora riferimento al nuovo documento sulla conversione pastorale della comunità parrocchiale a cura della *Congregazione per il Clero:* «La storica istituzione parrocchiale - è l'invito sintetico di questo documento - non rimanga prigioniera dell'immobilismo o di una preoccupante ripetitività pastorale ma, invece, metta in atto quel "dinamismo in uscita" che, attraverso la collaborazione tra comunità parrocchiali diverse e una rinsaldata comunione tra chierici e laici, la renda effettivamente orientata alla missione evangelizzatrice, compito dell'intero Popolo di Dio».

3. *“Tornati a Gerusalemme trovarono gli Undici...Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane”.*

Lo stile missionario delle nostre comunità

Colpisce che Luca nel riferire l'inversione di marcia dei due di Emmaus, sottolinei che a Gerusalemme erano riuniti gli “Undici”. Sappiamo dalla lettura e dalla interpretazione esegetica dei Vangeli che nonostante il tradimento di Giuda gli agiografi hanno sempre mantenuto l'espressione i “Dodici”, in quanto al di là delle defezioni per tradimento o per morte, quel numero resta invariato nella sua natura collegiale. Qui se l'Evangelista introduce questa espressione evidentemente lo fa proprio per evidenziare una oggettiva mancanza, impossibile da nascondere, che più che sottrazione numerica dice una profonda ferita di mancanza di senso che la Chiesa vive in quello spazio che precede l'Ascensione. Non solo con loro non c'era più Giuda, ma sappiamo anche dell'incostanza di Tommaso che Gesù stesso non trova la sera di Pasqua nel cenacolo con gli altri. *Come non leggere in questo riferimento quello che stiamo vivendo nelle nostre parrocchie?* Ecco perché oggi non possiamo essere tranquilli, ma dobbiamo evidenziare questa mancanza di essenza prima ancora che di presenza: un buon numero di persone non sono tornate alla Messa domenicale dopo la riapertura delle celebrazioni in presenza.

Né possiamo accontentarci solo di preghiere domestiche, sostitutive della celebrazione eucaristica. Non voglio con ciò sminuire né dimenticare il bene di tante iniziative nate dalla creatività cristiana durante il tempo del *lockdown*, ma *il cristianesimo è per sua natura comunitario*. Non dobbiamo mai stancarci di radunare il nostro popolo nell'esperienza comunitaria della fede: sulla terra, senza fisicità non ci può essere gioia; anche nel cielo i nostri corpi saranno trasfigurati ma non eliminati. *Vi invito perciò a superare ogni ingiusta paura e a stimolare i nostri fedeli alla partecipazione fisica alla Messa domenicale e agli appuntamenti parrocchiali* (garantendo ovviamente tutte

le misure di sicurezza prescritte e ancora importanti). Questo deve essere il centro della nostra ansia apostolica, di ogni nostro discorrere e di ogni nostra iniziativa.

Ce lo ricorda ancora una volta Papa Francesco nella recente Enciclica sulla fraternità: «C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana. I rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un'amicizia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura con il tempo, hanno un'apparenza di socievolezza. Non costruiscono veramente un "noi"» (FT, 43).

Paradossalmente, questa non è una conversione facile, né immediata, ma assolutamente necessaria. È questo anche il cuore dell'*Evangelii Gaudium*, di cui vorrei riportare qui alcune espressioni per rintracciare lo stile che, come successore di Pietro, Francesco vuole imprimere alla missione evangelizzatrice nel mondo contemporaneo e che come Diocesi siamo chiamati ad assumere nel tempo che ci è davanti.

Sono passati sette anni da queste intuizioni ma oggi appaiono ancora più profetiche per trovare la strada giusta per ripartire dopo la crisi sociale e pastorale determinata dal coronavirus. Il Santo Padre ci indica ancora oggi una "nuova tappa evangelizzatrice" che deve essere marcata dalla "gioia" che deriva dall'incontro con Cristo, poiché «coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento» (n. 1). Egli vede l'opportunità di sottolineare particolarmente questa caratteristica come risposta alla condizione in cui versa il mondo all'inizio di questo terzo millennio, il quale «con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo» porta al rischio di «una tristezza individualistica che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata» (n. 2). Quella gioia che i discepoli di Emmaus avevano sperimentato nel gesto dello spezzare il Pane e che avvertivano nel narrare alla comunità quanto era loro accaduto. Questo invito così autorevole del

Papa, la Chiesa di Nola lo accoglie con fede come espressione di una ispirazione che viene da colui che lo Spirito Santo ha posto alla guida della Chiesa cattolica per confermarci nella fede autentica e stimolarci nella carità.

Torniamo a fare nostre, dopo il Convegno e alla ripresa dell'Anno Pastorale, quelle indicazioni che Papa Francesco propone come «vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni» (EG, 1): sono da accogliere come strumenti per l'incarnazione e l'attualizzazione del Vangelo nei tempi e nei luoghi diversi in cui si snoda la storia della salvezza. Nella *Esortazione apostolica*, al numero 14, Papa Francesco riprende i tre ambiti in cui si realizza l'attività missionaria della Chiesa:

a) la pastorale ordinaria in cui sono compresi "i fedeli che conservano una fede cattolica intensa e sincera, esprimendola in diversi modi, benché non partecipino frequentemente al culto";

b) l'ambito delle "persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo, non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede";

c) l'ambito di "coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato" è il presupposto di una consapevole azione in collaborazione con la società civile.

Per ciascuna categoria di persone il Pontefice indica una specifica modalità di intervento missionario. Per il *primo ambito* la pastorale «si orienta alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio» (**è quello in cui noi più particolarmente ci siamo impegnati in questo convegno pastorale**). Per la *seconda categoria*, «la Chiesa, come madre sempre attenta, si impegna perché essi vivano una conversione che restituisca loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo». Infine, per il *terzo ambito* la Chiesa ha il dovere di annunciare il Vangelo «senza escludere nessuno», ma «non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile» perché la

Chiesa «non cresce per proselitismo, ma per attrazione».

Si tratta sempre di una stessa dinamica missionaria, ma diversificata secondo le esigenze delle persone che vivono nelle differenti epoche storiche e nei diversi luoghi geografici. Ma è interessante sottolineare come Papa Francesco, riprendendo le parole di San Giovanni Paolo II circa il primato della prima evangelizzazione, faccia scaturire proprio da questa la dinamica necessaria anche per gli altri ambiti della medesima e unica evangelizzazione: «Cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che *l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa*» e, citando le parole della *Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano* (Documento di *Aparecida*), afferma che «non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese» ma è necessario passare «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria» (n. 15).

4. Da Emmaus alle nostre parrocchie. Una traccia per ritornare in comunità

Vorrei, pertanto, a partire dall'*Esortazione* di Papa Francesco e dalle sollecitazioni che ho attentamente ascoltato al Convegno diocesano dello scorso settembre, richiamare delle attenzioni da maturare per la vita e la missione della nostra Chiesa diocesana. Sarà necessario approfondire in un momento diocesano a diversi livelli anche la recente *Enciclica* del santo Padre: *Fratelli tutti*.

Trovo molto illuminanti le parole del Pontefice che con molta concretezza ci educa ad una novità sia nel modo di scrivere che di leggere i documenti magisteriali. Egli, infatti, a proposito di questa nuova *Enciclica* che si aggiunge al numero dei documenti della dottrina sociale, afferma che questo testo lo scrive «senza la pretesa di compiere un'analisi esaustiva né di prendere in considerazione tutti gli aspetti della realtà che viviamo, propongo solo di porre attenzione ad alcune tendenze

del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale» (FT, 9).

In questa linea, anch'io, sento di offrire i seguenti *Orientamenti*, i quali non vanno intesi come "norme univoche" o "linee guida"; tantomeno sono una disamina completa delle tematiche e problematiche attuali. Infatti, sono convinto che i documenti del *Concilio Vaticano II*, il *Codice di Diritto Canonico*, il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, le *Encicliche e le Esortazioni apostoliche*, i documenti del *Sinodo diocesano* sono già un cammino normativo tracciato per le nostre comunità; ci sono noti e sempre dobbiamo farne riferimento. Come pure nutro grande rispetto e attenzione per il *discernimento* che ogni parroco con il suo consiglio pastorale parrocchiale è chiamato a vivere per la sua comunità particolare. Il compito del vescovo è quello di orientare nel cammino comune, confermare nella fede, sostenere nell'autenticità del Magistero quei cammini anche differenziati che s'inseriscono nella linea di una sempre maggiore maturazione del Regno di Dio in mezzo a noi. Individuo per ora quattro punti sui quali porre attenzione nel tempo che ci è davanti.

- 1) Un'attenzione consapevole alla "pastorale ordinaria" delle comunità parrocchiali. Una nuova soggettività pastorale ecclesiale nella corresponsabilità tra laici e ministri ordinati.
- 2) Riprendere il cammino del catecumenato con una particolare attenzione all'approfondimento tra annuncio del *Kerygma* e pastorale familiare.
- 3) Attenzione al sociale come esercizio ministeriale dell'unzione profetica e alla luce dei Documenti della Dottrina sociale della Chiesa.
- 4) Un'intera Chiesa diocesana (nelle diverse componenti: Diocesi/Uffici pastorali, decanati e parrocchia) coinvolta e impegnata nella formazione e nello studio per coniugare Parola di Dio e sfide culturali del nostro tempo.

Sarà necessario chiedersi: quali sono le “periferie” della Chiesa di Nola? La categoria di “periferia” va oltre il significato spaziale e indica il luogo esistenziale dove c’è esclusione della fede come fonte della gioia dell’incontro con Cristo Salvatore. Papa Francesco, con il suo originale linguaggio, illustra il significato da dare a questa “uscita” della Chiesa con alcuni verbi (*prendere l’iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare*) che sono assai eloquenti. Il nostro Convegno ci ha reso più coscienti che per questo ci è necessaria una “conversione pastorale e missionaria”; che tutti noi credenti ci mettiamo «in uno stato permanente di missione» (EG, 25). Si tratta di una indicazione che non solo conferma ed estende la spinta missionaria originale, ma ne fa una *urgenza* che coinvolge tutte le strutture e le attività della Chiesa così che “esse diventino tutte più missionarie” affinché anche «la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG, 27).

Dalla parrocchia alla Diocesi, dai movimenti alle associazioni ecclesiali, dal Vescovo e fino al Papa stesso, tutti sono invitati a questa conversione missionaria nel cammino ordinario delle nostre parrocchie. Passando dagli agenti della azione pastorale al contenuto dell’annuncio evangelico, ecco alcuni spunti concreti della *conversione* da attuare, che mi limito ad elencare. In realtà sono spunti che ritroviamo sullo sfondo di tutte le vostre riflessioni sinteticamente riportate qui, in conclusione delle giornate vissute insieme al Convegno.

4.1 La pastorale ordinaria

Forte è il richiamo ad un annuncio che si concentri sul “cuore del Vangelo” senza fermarsi agli “aspetti secondari” che possono non essere capiti in un mondo che è cambiato in quanto molti interlocutori oggi non possiedono il contesto in cui tali riferimenti hanno il loro significato genuino e così

si corre il rischio che il Vangelo perda il suo genuino «senso, bellezza e attrattiva» (EG 34). Ed il cuore del vangelo è «la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (n. 36). Pur avendo tutte le verità di fede un loro valore, tuttavia *esiste una gerarchia* che va osservata perché siano ben intese evitando il rischio che il messaggio perda «la sua freschezza e di non avere più il profumo del Vangelo» (n. 39).

Su questo punto vorrei indugiare richiamando una necessaria essenzializzazione della proposta pastorale. Non accada di perdersi in tanti eventi di calendario, in tante attività collaterali che pur avendo il loro valore innegabile, rischiano di frammentare l'annuncio della fede che passa attraverso la catechesi, la formazione cristiana e la celebrazione dei sacramenti. C'è il rischio di creare comunità troppo sbilanciate su riferimenti e attività esterne alla missione stessa della Chiesa. Ogni iniziativa tesa a fare comunità è lodevole a patto che non ci si fermi a momenti solo ricreativi o che sfiorino in ambiti non di nostra specifica competenza.

Bisogna evitare il rischio della mondanità pastorale! La sfida in una parrocchia non è aggiungere momenti e occasioni mutate da altri contesti culturali associativi o politici, che lodevolmente altri attori sociali saprebbero organizzare; nostro compito è accompagnare e sostenere cammini senza snaturare la realtà ecclesiale della parrocchia e il suo specifico. In altre parole, una particolare attenzione deve essere prestata al linguaggio e ai linguaggi con cui l'annuncio evangelico viene proposto tenendo conto degli "enormi e rapidi cambiamenti culturali" che sono avvenuti negli ultimi tempi avendo anche il coraggio di cambiare pur lodevoli abitudini che andavano bene nel passato, ma che oggi possono dare l'immagine di «un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano» (n. 41). Anche nella recente *Enciclica* sulla fraternità papa Francesco ritorna e insiste sul tema del "recuperare la gentilezza" come metodo pastorale: «La pratica della gentilezza non è un particolare secondario, né un atteggiamento superficiale o borghese [...]

trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'esasperazione distrugge tutti i ponti» (FT, 224).

4.2 Riscoprire il catecumenato

Ne consegue, dunque, la necessità di privilegiare *lo specifico dei cammini di Iniziazione cristiana per gli adulti e per i fanciulli*. Non dobbiamo mai perdere di vista che tali cammini non sono da ridursi alla seppur primaria ricezione dei sacramenti del Battesimo, dell'Eucarestia e della Cresima. La nostra missione, sebbene non debba mai trascurare di essere in favore della grazia sacramentale, sempre più deve mirare a ristabilire quel *cammino unico che è la vita cristiana* nel quale i sacramenti che si ricevono sono segni efficaci, tappe, non solo punto di arrivo ma anche di partenza per camminare speditamente, non delle mete per arenarsi, ma gioiosa esperienza di Cristo e del suo Spirito per essere membra vive della Chiesa e della sua missione nel mondo per la crescita del Regno.

Questo richiede delle disposizioni d'animo nei confronti delle persone da parte di tutti gli operatori della pastorale evangelizzatrice che vogliano porre l'attenzione per essere una chiesa "Madre dal cuore aperto". Una Chiesa fatta non da "controllori della grazia" quasi che sia una "dogana", quanto piuttosto una «casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (n. 47). E se c'è qualcuno da privilegiare, essi sono i poveri, «coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati» perché proprio essi «sono i destinatari privilegiati del Vangelo» (n. 48). A tale scopo ho chiesto all'Ufficio catechistico diocesano di preparare dei *sussidi per il catecumenato* che nelle sue diverse dimensioni (preparazione-celebrazione-mistagogia) rappresenta una proposta di formazione e di catechesi alla vita buona del Vangelo. È questo lo stile che la Conferenza Episcopale Italiana ci ha già indicato e che come Chiesa diocesana vogliamo richiamare. Una pastorale in chiave *mistagogica*, che appartiene

alla bimillenaria tradizione cristiana e che ha nei Santi Padri la sua bussola sicura, ci libera anche dalla tentazione di ridurre a spazio celebrativo ciò che chiede il *tempo* della maturazione.

In conclusione mi piace sottolineare l'importanza di curare *la celebrazione della Domenica* come centro di tutta l'attività pastorale parrocchiale. La domenica è il cuore dell'esperienza cristiana e diventa il paradigma di ogni nostra proposta pastorale. È giorno nello spazio della settimana, è tempo nella dimensione eterna della Comunione dei Santi. Proteggiamo il giorno di domenica da attività che non evidenzino il carattere spirituale della nostra missione. Facciamo attenzione a radunare il nostro popolo per celebrare la Risurrezione del Signore, è la gioiosa edizione settimanale della Pasqua che ha nell'Eucarestia festosa il suo cuore. Per tali motivi ***bisogna evitare fermamente di inserire nella Messa domenicale*** (a partire dai primi vesperi del sabato) ***celebrazioni funebri di trigesimo o anniversari***: non accada che la partecipazione dei fedeli sia semplice particolare ricordo di un defunto, piuttosto che *memoria ecclesiale del Risorto*. ***È il Signore risorto che ci convoca e ci attende e per questo senza mai stancarci da credenti dovremmo avere anche il coraggio di evitare che diventi un giorno lavorativo come gli altri.***

4.3 L'attenzione al sociale e alla "casa comune" come compito di *profezia battesimale*

La vita ordinaria dei cammini parrocchiali e la bellezza del nostro specifico catecumenale ci fanno riscoprire e vivere la dimensione *profetica* del nostro battesimo. L'unzione profetica è ciò che sacramentalmente ci abilita al nostro servizio di credenti nella società civile. Il nostro non può mai essere un impegno semplicemente "politico": *siamo chiamati a vivere la radicalità del Vangelo nelle pieghe e nelle piaghe della società*. Rimando alla lettura dei nn. 176-182 dell'Enciclica *Fratelli tutti* che ritengo illuminanti per riscoprire il ruolo della carità sociale e della politica di cui c'è bisogno. E proprio in nome della essenziale radicalità e della

potenza rivoluzionaria del Vangelo che possiamo e dobbiamo affrontare le sfide del nostro tempo con il coraggio della verità e l'audacia della carità: senza l'omologazione del pensiero cristiano alla cultura dominante, ma con la consapevolezza di partecipare all'azione missionaria della comunità cristiana.

In particolare voglio sottolineare il richiamo alla esigenza di una "spiritualità di interiorità" necessaria per vincere proprio quel venir meno dello zelo della prima evangelizzazione che si manifesta nell'individualismo, nella crisi d'identità e nel calo del fervore che finiscono «per soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono» (EG, 79). Una spiritualità capace di conservare la gioia dell'annuncio evangelico e della formazione. "Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!" ammonisce il Papa.

In questa linea vorrei richiamare anche l'attenzione a la dimensione sociale della evangelizzazione, senza la quale «si corre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice» (EG, 176). Sentiamo tutti il bisogno di rivolgerci alla *formazione sulla Dottrina sociale della Chiesa*, connessa strettamente con l'essenza del Vangelo e all'impatto che la missione della Chiesa deve avere anche nell'ambito della realtà terrena e nelle relazioni sociali in cui deve manifestarsi l'amore di Dio per l'umanità.

In effetti questo tempo è davvero tempo dello Spirito, nel quale farci condurre dall'amore di Gesù. Lasciamoci prendere dal suo amore e affidiamoci a questo, senza cercare tutte le risposte, ma iniziando a volere bene, a metterci a disposizione, a ricostruire come possiamo quei legami che si sono interrotti e quelli che abbiamo visto che non c'erano e che hanno lasciato tanti in solitudine.

Pieni di Spirito, cioè dell'amore di Gesù, andiamo incontro agli altri, parliamo di Gesù, della sua speranza, e facciamo soprattutto con la nostra vita. In questi mesi tantissime persone sono rimaste legate a noi e tra di loro attraverso i mezzi di

comunicazione sociale e si sono scoperti spiritualmente uniti e questo ha dato tanta consolazione e compagnia. Non dobbiamo ripartire da qui? Sappiamo che non cambierà tutto, che dovremo confrontarci con la nostra vita di sempre, ma anche che lo Spirito ci sta aiutando a trovare le risposte nuove. Come il seme: sappiamo che in esso c'è qualcosa che produce vita, che esso contiene già il frutto anche se oggi non lo vediamo. Abbiamo tutti un impegno da assumere: non lasciar cadere, anzi irrobustire i gesti, i segni, le iniziative di prossimità e di opportunità nuove che si sono avviate con il coronavirus.

Certamente questo ci chiede *collaborazione con le realtà comunali e amministrative* dei nostri territori, ma dobbiamo fare attenzione a strumentalizzazioni, ingerenze reciproche e richieste di privilegi che offendono la bellezza del sano impegno civile. *Il piano pastorale va distinto da quello propriamente politico, e questo vale soprattutto per chi ha responsabilità di guida ecclesiale.* La strada maestra la troviamo nella *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS, 1). Lo sapevamo, ma altro è capirlo nella vita.

Questo grande segno dei tempi, questo *kairòs* ci ha reso contemporanei del nostro tempo, costringendo a dare risposte nell'oggi, a ritrovare il valore di quello che siamo, liberandoci e riscoprendo la creatività dello Spirito per rispondere all'ansia della creazione e delle creature che aspettano speranza e sono nelle doglie di un parto. I segni dei tempi sono indispensabili da comprendere per vivere e comunicare il Vangelo, perché in essi parla il Signore e dobbiamo noi comunicare la fede che ci è stata affidata perché la testimoniamo al mondo.

Il Vangelo parla nella storia e ci apre a questa. Nostro compito non è sposare i programmi politici dei partiti o fare da "arbitri" nei diversi schieramenti elettorali. Non è questo un compito che spetta a noi direttamente, anche se possiamo aiutarlo con la nostra preghiera e la nostra maturità politica.

Su questo versante a noi urge formare coscienze laicali mature, responsabili e animate dallo spirito di giustizia e carità sociale, come insegna Francesco. Parlo di una rinascita morale in senso forte: laddove non c'è più spazio pubblico per Dio nella società civile, si riduce progressivamente anche lo spazio per l'uomo. Tutto ciò che la Chiesa dice e fa per questo non ha il colore di una scelta politica di campo, ma nasce dalla considerazione grave che i valori più decisivi per la vita dell'uomo sono oggi in discussione.

I principi cosiddetti "non negoziabili" ricordati durante il pontificato di Papa Benedetto XVI possono essere ripresi e coniugati con le attenzioni sociali più volte ricordate durante il pontificato di Papa Francesco, fino allo scorso 3 ottobre con la firma della preziosa Enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità universale (Cfr. *FT*, 206-207), che si aggiunge al numero delle Encicliche sociali che a partire dalla *Rerum novarum* (15 maggio 1891) i Papi ci hanno donato. Infatti, mai il magistero pontificio di nessun papa del Novecento e del nuovo Millennio ha trascurato o addirittura negato gli uni e gli altri. Con accenti diversi, tutto è stato richiamato in una visione antropologica ed ecologica che non può che essere totale: è l'esperienza che l'Antico e Nuovo Testamento ci hanno presentato nella persona di Gesù, non innanzitutto come una dottrina sterile e opprimente, ma come una promessa di bene e di felicità che ci è donata già nella vita presente e che si compirà oltre il tempo.

La predicazione integrale a riguardo del Regno di Dio, del bene e del male, della grazia e della colpa, deve rimanere sempre al centro delle nostre attenzioni pastorali, pur con tutta la gradualità che riconosce ciò che è centrale e ciò che è secondario e che tiene conto delle diverse stagioni della vita. Collaborare con le Istituzioni del territorio è in definitiva impegnarsi per una promozione integrale dell'uomo; per la conversione integrale. Lo dice chiaramente papa Francesco a proposito dell'ecologia nella *Laudato Sii* - che quest'anno celebra il quinto anniversario e che il santo Padre ha voluto indicarci come filo conduttore di una società che non cada più nell'errore di "pensarsi sana in

un mondo malato” - questa ecologia integrale «è inseparabile dalla nozione di bene comune», da intendersi però in maniera concreta: nel contesto di oggi, in cui «si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali», *impegnarsi per il bene comune significa fare scelte solidali sulla base di “una opzione preferenziale per i più poveri”*.

Papa Francesco nel giorno di *Pentecoste*, riguardo al ruolo dei cristiani nella società e nell’impegno politico, ci ha liberato anche da letture vecchie, esterne alla Chiesa eppure che tanto la influenzano anche al suo interno. «Lo Spirito viene a noi, con tutte le nostre diversità e miserie, per dirci che abbiamo un solo Signore, Gesù, un solo Padre, e che per questo siamo fratelli e sorelle! Ripartiamo da qui, guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell’altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico» (*Omelia di Pentecoste*, 31.V.2020).

La Chiesa è solo di Cristo e se il mondo isola e divide, noi a maggiore ragione dobbiamo essere uniti e fedeli a questa madre che cerca di ricordarsi di tutti. Tutto quello che offende e umilia la comunione è sempre frutto del male e ci impegna ad amare la Chiesa rifiutando chi parla contro senza sforzarsi di cambiare e di andare d’accordo, chi giudica invece di servire, chi si contrappone invece di aiutare. Credo che come non mai dobbiamo essere vicini alla Chiesa tutta, rendendola forte; perché se il virus isola, la Chiesa unisce.

4.4 La scuola per la formazione degli operatori pastorali: alla disponibilità va coniugata la competenza

Per essere parte viva della Chiesa è anzitutto necessario conoscere l'autentico Magistero e la Tradizione credente del popolo pellegrinante nel tempo. Il Concilio Vaticano II ci ha annunciato che: «I laici sono chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo» (LG, 33). L'evangelizzazione – come ho ricordato in queste pagine, anche alla luce dell'*Istruzione della Congregazione per il clero* sulla conversione pastorale della parrocchia – è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda: «La Chiesa è per sua natura missionaria in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine» (*Ad Gentes*, n. 2).

L'evangelizzazione è, dunque, un'azione globale e dinamica, che coinvolge la Chiesa nella sua partecipazione alla missione profetica, sacerdotale e regale del Signore Gesù. È un atto profondamente ecclesiale, che chiama in causa tutti i battezzati, ciascuno secondo i propri carismi e il proprio ministero. Intense sono le parole del Santo Padre Francesco nella recente Enciclica *Fratelli tutti*: «Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamoci di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. [...] È possibile cominciare da basso e caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo» (*FT*, 77-78).

Su quest'aspetto è bene ricordare che la *Commissione Teologica Internazionale* al termine di una delle sue plenarie ha pubblicato nel 2014 un documento importante sul *Sensus fidei*, ricordandoci che lo *Spirito dona a tutti un senso soprannaturale della fede*, un "istinto" per ciò che davvero appartiene al Vangelo, per mezzo del quale i fedeli nella loro totalità non solo aderiscono alla fede, ma penetrano in essa attraverso la riflessione e la preghiera e l'applicano nella vita quotidiana. Il *sensus fidei*

pertanto non va inteso solo *reattivamente*, come mezzo attraverso il quale i fedeli riconoscono la verità di Dio quando viene loro predicata, ma anche in modo *proattivo*: permette ai fedeli di approfondire e comprendere il Vangelo che vive nel loro cuore e li sprona a dare testimonianza con le parole e l'azione. Il *sensus fidelium* – ricorda ancora il Documento della Commissione Teologica Internazionale – va compreso e qualificato attraverso la preghiera, la riflessione e lo *studio teologico*.

È proprio in merito a questo passaggio che si comprende oggi l'urgenza di riprogettare un *cammino formativo per i laici e operatori pastorali* che devono qualificare e attivare i doni di grazia con la loro formazione cristiana, anche attraverso lo studio e l'approfondimento della fede. Sappiamo già che il nostro *Istituto Superiore di Scienze religiose* (ISSR) offre un servizio eccellente attraverso i diversi gradi e le altre proposte accademiche e pastorali, si tratta ora di coinvolgere tutti gli organi parrocchiali, decanali, zionali e gli uffici pastorali della Curia nella sfida di formare il laicato e di riformarsi a partire dal laicato. È urgente tale formazione affinché con competenza spirituale, culturale e teologica sappiano essere promotori della vita parrocchiale. Non basta solo il criterio della disponibilità di tempo e della generosità nel servizio – realtà, tuttavia, importanti e per le quali non è mai abbastanza il nostro ringraziamento a quegli uomini, donne, giovani e adulti, famiglie intere che prestano il loro tempo senza lesinare – è *ora tempo di competenza e formazione*, studio e approfondimento qualificato. Lo richiede una accresciuta attenzione culturale di coloro che partecipano ai nostri percorsi pastorali: sono molti, per grazia di Dio, che raggiungono traguardi accademici importanti e con tali acquisizioni aumentano in loro anche le domande e le provocazioni alla fede. A loro dobbiamo offrire risposte pensate e qualificate, sebbene maturate nella personale adesione di fede. Va pensato, tuttavia, un programma più diffuso di formazione teologico pastorale.

A tal scopo il Vicariato per i laici, con l'apporto progressivo di tutte le altre strutture pastorali della diocesi, ha elaborato,

conformemente all'obiettivo scelto per questo prossimo triennio, un progetto globale e unitario per la *formazione degli operatori pastorali*. Ne condivido brevemente i criteri, la modalità e gli obiettivi. Si tratta di un percorso a vari livelli, quello iniziale e quello permanente e con varie dislocazioni e competenze. Si propone come finalità il comprendere che la *progettualità pastorale* deve essere anzitutto *progettualità educativa*. Avrò tra i suoi pregi fondamentali il coinvolgimento di tutte le potenzialità di cui possiamo vantarci come Chiesa locale e si articolerà attraverso diversi livelli: parrocchia, decanato, ISSR, uffici di Curia.

Il primo livello, quello da cui partire nell'anno 2020/21, è la riproposta diocesana, a cura dell'ISSR, della *scuola di formazione per quelli che vogliono iniziare a impegnarsi nei vari ambiti pastorali*. Ad esso verrà associato nel corso dell'anno l'avvio di un *livello decanale* mediante l'apporto e la partecipazione dei Consigli pastorali decanali che ci proponiamo di costituire.

Proprio tale articolazione, sebbene tra i punti di debolezza potrà avere la complessità dell'organizzazione la quale si aggiunge ai molteplici impegni di ciascuno e il rischio di fraintendere e "scolarizzare" la vivacità missionaria, è invece necessaria per riscoprire una visione di insieme della formazione dei responsabili pastorali in diocesi con l'attenzione alle diverse domande di formazione (teologica di base, specifica per il settore di appartenenza e pastorale). Mi pare utile incominciare a valorizzare la dimensione decanale, rispondendo a quell'esigenza di comunione e del "camminare insieme" che è emersa nell'assemblea diocesana come richiesta di strutturare un Consiglio pastorale decanale. Oltre a valorizzare la dimensione parrocchiale, coinvolgendo i parroci, valorizza anche gli uffici pastorali della Curia, tenendo conto delle loro competenze specifiche.

In sintesi, dosando un metodo accademico ed esperienziale, ci stimola ad una formazione permanente e pastorale, ad un'attenzione al territorio (decanato e parrocchie) e a riscoprire la continuità nel tempo e l'organicità della missione, affinché si veda la vita cristiana come un cammino continuo di

crescita e non un perenne punto di partenza/ripartenza; quasi come se ogni volta si ricominciasse dal principio.

5. Nell'arcobaleno della Speranza iniziamo un nuovo anno pastorale

Ed è proprio al vento di Pentecoste che voglio affidare la nostra Chiesa diocesana all'inizio di questo nuovo anno pastorale. È vero che i protocolli saranno severi e che non sarà facile affrontare le sfide che la pandemia ancora ci sta riservando, ma non lasciamoci scoraggiare nel nostro impegno. Non rallentiamo il passo del nostro cammino missionario. Prudenza non vuol dire immobilismo: significa attenzione a camminare gestendo con equilibrio i nostri passi e i nostri movimenti.

Questo tempo, attraverso l'uso dei dispositivi di protezione individuale e il necessario distanziamento ci ha restituito quelle virtù di custodia del fratello e del "prendere le giuste misure" senza sottomettere o prevaricare la vita di chi ci sta accanto. Lo Spirito come un vento forte ha aperto le porte e ci ha trascinato fuori, liberandoci dalle nostre paure e dall'affannosa ricerca di sicurezze previe per vincerle, donandoci una sicurezza nuova che troviamo solo "uscendo" e iniziando una nuova stagione pastorale, diversa da quella del nostro protagonismo perché frutto dello Spirito.

L'esperienza che abbiamo vissuto diventa cuore, interiorità, perché non resti solo un'emergenza. Non possiamo ancora contare sui grandi numeri di affluenza, ma ripartiamo con quel piccolo "resto d'Israele" che come ci insegna la teologia biblica ha ricostruito l'identità a partire dalla memoria del Tempio e dell'Alleanza.

Ci sarà sempre qualcuno, non so quanti e neanche mi pare essenziale, che in questo tempo di dolore avrà colto l'occasione per stare più attento, per ascoltare se stesso e l'altro più profondamente. Sì, alcuni di noi, dopo questa aspra prova, rinasceranno: capaci di una nuova speranza. Ecco, dalla pandemia dobbiamo comunicare speranza ed essere tra quelli

che, in questo tempo di dolore, riscoprono il senso del destino comune, di una comunità di appartenenza e di testimoni della speranza di Cristo.

È stato un dono particolare per la nostra Chiesa poter riprendere il cammino attraverso il Convegno sotto lo sguardo e l'intercessione di Maria, presso quel suo Santuario che nel nome dell'Arco richiama il segno dell'Alleanza e della Pace indefettibile di Dio con noi. Convenire della nostra Diocesi in quel luogo per iniziare un nuovo anno pastorale è già stato di per sé espressione di un disegno divino e della sua grazia. La presenza di Maria nella Chiesa ha un fondamento reale nella storia di Dio con l'uomo. Maria è colei che ha accettato fin da principio di concepire se stessa come serva di Dio (cfr. Lc 1, 38.48). Questa era la fonte della sua gioia e la comprensione di se stessa di fronte al mondo. Allo stesso modo anche la nostra Chiesa santa di Nola vuole esplicitare il suo cammino nel tempo e nella storia che ci è data di vivere.

Un anno pastorale non significa innanzitutto un tempo cronologico e neppure una scatola di iniziative. Esso, invece, ha per noi il valore di una ripresa profonda, energica e felice della ragione per cui siamo assieme: il Signore Risorto ci ha scelto attraverso il battesimo e ci ha confermati con i sacramenti della Chiesa per mandarci in tutte le occasioni della vita, annunciatori e testimoni suoi, del Redentore dell'uomo e della storia. Il riferimento a Maria trova qui, dunque, la sua spiegazione più profonda: come Maria, siamo chiamati a generare Cristo per gli uomini e per il mondo.

Vi benedico e vi auguro di affrontare il nuovo anno pastorale nelle prospettive evangeliche che lo Spirito Santo ci ha indicato con la gioia di Cristo. Le nostre parrocchie diventino, negli scenari caliginosi dei nostri tempi, quell'arcobaleno di Speranza che mostra la policromia dell'iride di Pace.

+ Francesco Marino





